

TESTIMONIANZE

Corruttori e corrotti a Milano e a Roma. La prima ammaliata dal neocapitalismo, l'altra abitata da un sottoproletariato dai molti idiomi e dialetti

Il testo che pubblichiamo è comparso nel 1961, all'interno di una inchiesta di Adele Cambria pubblicata sul quotidiano romano Paese Sera.

PIER PAOLO PASOLINI

Roma e Milano sono tutte e due delle piccole città tradizionali, due centri storici. Lo sono, perché lo erano fino a poche decine di anni fa. Poi sono cresciute. Ma la crescita non è stata molto armoniosa. Si sono sviluppate come certi ragazzini che hanno una disfunzione a certe ghiandole: enormi e informi. Dal punto di vista del piano regolatore, forse è cresciuta meglio Milano, con la sua forma un poco a stella, nella sua comoda pianura. Dal punto di vista dell'equilibrio morale è forse cresciuta meglio Roma.

Essendo due piccole città (con il corpo spaventosamente cresciuto negli ultimi decenni) verrebbe naturale di dire che siano due città di provincia. E infatti Milano lo è, Milano è restata una cittadina provincia, come Cremona, Mantova e Bergamo: col suo cattolicesimo dolorante, per ricatto puritano, e la sua borghesia benpensante per diritto. In quanto non priva di tradizionale dignità, una cittadina noiosa, malfidata, pronta alla critica di costume, alla censura: con una sua grandezza rosmiriana confinata nei topoi illustri della città. Su questa Milano — che permane, permane — si è sovrapposta prima la Milano della borghesia capitalistica fascista, più provinciale ancora, biecameente sfruttatrice, celebre per il suo cattivo gusto; e poi la Milano della borghesia neocapitalistica, con visuali europee, comprensiva della fatica degli sfruttati, e celebre per il suo buongusto.

Roma non è invece una città di provincia, in nessun suo momento cronologico e ideale, perché geograficamente e storicamente collocata in un luogo dove non ha cittadinanza la nozione di provincia. Roma sorge in una pianura collinosa, ecco tutto. Da secoli non si parla di complicazioni politiche: un sottoproletariato. Il Papa, e basta. Intorno, non provincia, ma campagna di pastori e butteri. Un immenso meraviglioso rudere, con un bel clima. La famosa città burocratica, che ci si è incancrenita intorno è una Torre di Babele (piemontesi e baresi, romagnoli e calabresi, sardegnoli e marchigiani), dove la «corruzione» è sempre stata senza problemi.

Bisogna pur arrangiarsi. Roma è una città pochissimo corrotta, perché la corruzione presuppone un precedente stato di purezza, e il gusto, se non sempre il dolore, di deturpare ta-



1963. Anna Magnani e Ettore Garofolo in «Mamma Roma» di Pier Paolo Pasolini

Roma la mondana non perdona la puritana Milano

le purezza. La poverissima, sottoproletaria Roma, città di servi e di butteri, di immense clientele italiote, non è mai stata moralmente e civicamente pura. Quindi non è corrotta. La corruzione è un modo di arrangiarsi, tipico delle aree depresse in mano ai latifondisti. E' inutile che i milanesi facciano tanto i moralisti sulla corruzione romana, perché la corruzione è un elemento milanese, essendo Milano, ripeto, una città moralistica con aspetti puritani. Chi cede sa di cedere e quindi pecca. Su due milioni di milanesi, ci sarà qualcuno che cede... i romani, freschi come rose, ne fanno più di Carlo in Francia: e non sono mai peccatori.

Dicono a Roma: «A Roma si fa la fede e fuori ci si crede». Infatti, i mila-

nesi credono: sono credenti, osservanti, professanti, i romani no. Non dico mica che siano pagani. Sarebbe un luogo comune. Essi sono rimasti precristiani stoici o epicurei. Il papato li ha tenuti a bagnomaria, conservandone — come in tutti gli isolani o gli isolati — le caratteristiche tipiche. I romani non conoscono il Vangelo, e i loro ragazzi, neanche la dottrina. Succede spesso di vedere gente che non sa farsi il segno della croce (mi è capitato varie volte, girando il mio film «Accattone» nelle borgate romane). La sua morale non si basa cristianamente sull'amore, ma sull'onore, stoicamente. L'onore è strettamente personale e il giudizio sull'onore altrui è di tipo sociale, non moralistico. Perciò non opprime. A Milano, inve-

ce, ogni giudizio è moralistico; premodello quello della Valle di Giosafat. Tutti i milanesi tendono ad essere biblici, catastrofisti, a fare la tragedia dal nulla, a tormentare gli altri.

Guardate come i principali trattano i subordinati, come gli anziani trattino i giovani con una serietà che è un incubo, un senso pedagogico che è una tortura. Sono cristiani, cattolici, controriformisti, i poveri milanesi. E quindi repressi, e quindi scontenti: e ogni scontento vuole scontenti anche gli altri, detesta l'altrui libertà. Si sono buttati a capofitto nei destini del neocapitalismo, mentre a Roma si vive ancora tra i palmizi, come a Bandung.

Dato che sono anch'io, in fondo, come i milanesi, vivo meglio a Roma.

GADDA E PASOLINI

UNA GIORNATA DI ANNIVERSARI MILANESI

GIANFRANCO CAPITTA

SARA' STATA L'ANSIA di attendere le prime ipotesi dei risultati elettorali, o forse un franco disinteresse: la cosa curiosa è stata che dopo le polemiche che sembravano così roventi all'inizio della settimana scorsa, nessuna autorità cittadina si è presentata alla lunga giornata con cui Milano ha salutato, in ambiti e con forme diverse, i due nomi di quel contendere, Pasolini e Gadda.

L'intenso mese dedicato al poeta si è chiuso con una vivace giornata all'aula magna dell'università statale; ma come notava Laura Betti, che della manifestazione pasoliniana «...con le armi della poesia...» è stata anima e motore, non solo non si sono visti il sindaco Formentini e l'assessore alla cultura Daverio, ma neppure le autorità accademiche che pure figuravano come padroni di casa. Anche se a parlare di quelle armi poetiche nel «secondo '900» erano, tra gli altri, intellettuali del calibro di Alberto Asor Rosa, Giovanni Raboni e Giovanni Giudici.

Comunque la risposta del pubblico è stata ancora una volta molto forte, come a tutte le altre giornate che hanno scandito questo appuntamento milanese. Centinaia di persone hanno gremito la sala di Festa del Perdono mattina e sera, dimostrando in qualche modo l'infondatezza dello «scandalo» innescato da Montanelli su così ampie celebrazioni per Pasolini rispetto a quelle, inesistenti sul piano dell'ufficialità, riservate al centenario della nascita del milanese Carlo Emilio Gadda.

L'ELEMENTO DI MAGGIORE forza uscito dalla sala della Statale è stata ancora una volta la forza profetica di Pasolini, a diciotto anni dalla morte sanguinosa. Non certo nel senso divinatorio, ma anzi per una forza intrinseca alla sua poesia, che è civile in quanto poesia *tout court*. Sono i motivi che hanno spinto molti critici, dopo l'uscita di *Petrolio*, e riconsiderando volta a volta la raccolta di *Trasumanar e organizzar* o le *Lettere luterane*, a cambiare antiche posizioni sul poeta.

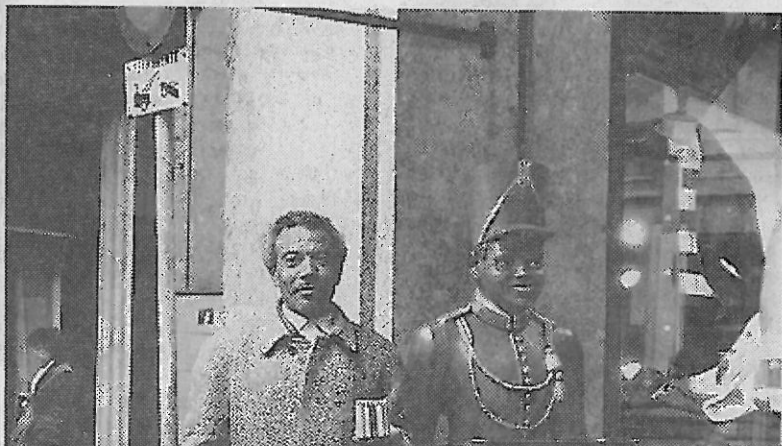
E' il caso, assai ricco di suggestioni e motivazioni, di Asor Rosa, o per altri versi di scrittori come Franco Cordelli. E con forza nel dibattito è uscita a tutto tondo la carica del poeta che, fuori degli specialismi, parla della *civitas* attorno a lui, rispetto a chi lo vorrebbe situare fuori della storia e della modernità, per la sua proclamata sfiducia nella meccanicità del «progresso». Come ha detto Giudici, la *civitas* di Pasolini poeta civile, ogni volta riferita alle proprie realtà (Casarsa prima, e poi le borgate romane, e infine Bandung bandiera di mondi altri in arrivo, ma per certi aspetti anche la chiesa cattolica e quindi il Pci), è la *civitas* cui tende e dove vuole portare un suo fecondo «scandalo».

NON A CASO i premi intestati al poeta, consegnati al termine della giornata di studi, hanno premiato, oltre a una tesi di laurea sul «mondo della soggettività» discussa da uno studente inglese a Cambridge e la straordinaria lettura del suo teatro data da Luca Ronconi, un breve film di Giorgio Pressburger, *Flusso di coscienza*, (razzismo 1993). In meno di venti minuti,

Dare corpo e voce al desiderio di città

LIDIA CAMPAGNANO

E quindi repressi, e quindi scontenti, i milanesi degli anni Sessanta allo sguardo di Pier Paolo Pasolini. E repressi, e scontenti appaiono oggi, oggi che apparentemente godono della traduzione politica immediata di questo scontento, del suo successo elettorale raccolto a colpi di moralismo, e di un sindaco che «fa la tragedia dal nulla» e detesta l'altrui libertà, come dimostra il suo rancore e livore nei confronti dei centri sociali, o dei centri di prima accoglienza. Eppure, a volte, timidi accenni di palmizio si vedono proprio qui, nel clima meno adatto al



della comunicazione: quale confronto è mai possibile istituire, tra la capitale mezza leghista e la capitale mezza fascista? Nessuno, nonostante (o proprio per) la somiglianza, per così dire, involontaria tra le due formazioni politiche. Il rischio è quello di perdere la parola.

E una città senza parola, è ancora una città? O è un puro contenitore di forze astratte, capaci qui come lì, e con una violenza ben più grande di ogni cattiveria puritana, di «tormentare» i fastidiosi «corpi» viventi, individuali e sociali? Vien da rimpiangere di non essere a Palermo, dove almeno si è riusciti a dar corpo alla forza so-

non perdona la puritana Milano

lano della borghesia capitalistica fascista, più provinciale ancora, biecamente sfruttatrice, celebre per il suo cattivo gusto; e poi la Milano della borghesia neocapitalistica, con visuali europee, comprensiva della fatica degli sfruttati, e celebre per il suo buongusto.

Roma non è invece una città di provincia, in nessun suo momento cronologico e ideale, perché geograficamente e storicamente collocata in un luogo dove non ha cittadinanza la nozione di provincia. Roma sorge in una pianura collinosa, ecco tutto. Da secoli non si parla di complicazioni politiche: un sottoproletariato. Il Papa, è basta. Intorno, non provincia, ma campagna di pastori e butteri. Un immenso meraviglioso rudere, con un bel clima. La famosa città burocratica, che ci si è incancrenita intorno è una Torre di Babele (piemontesi e baresi, romagnoli e calabresi, sardegnoli e marchigiani), dove la «corruzione» è sempre stata senza problemi.

Bisogna pur arrangiarsi. Roma è una città pochissimo corrotta, perché la corruzione presuppone un precedente stato di purezza, e il gusto, se non sempre il dolore, di deturpare ta-

le purezza. La poverissima, sottoproletaria Roma, città di servi e di butteri, di immense clientele italiote, non è mai stata moralmente e civicamente pura. Quindi non è corrotta. La corruzione è un modo di arrangiarsi, tipico delle aree depresse in mano ai latifondisti. E' inutile che i milanesi facciano tanto i moralisti sulla corruzione romana, perché la corruzione è un elemento milanese, essendo Milano, ripeto, una città moralistica con aspetti puritani. Chi cede sa di cedere e quindi pecca. Su due milioni di milanesi, ci sarà qualcuno che cede... i romani, freschi come rose, ne fanno più di Carlo in Francia: e non sono mai peccatori.

Dicono a Roma: «A Roma si fa la fede e fuori ci si crede». Infatti, i mila-

nesi credono: sono credenti, osservanti, professanti, i romani no. Non dico mica che siano pagani. Sarebbe un luogo comune. Essi sono rimasti precristiani stoici o epicurei. Il papato li ha tenuti a bagnomaria, conservandone — come in tutti gli isolani o gli isolati — le caratteristiche tipiche. I romani non conoscono il Vangelo, e i loro ragazzi, neanche la dottrina. Succede spesso di vedere gente che non sa farsi il segno della croce (mi è capitato varie volte, girando il mio film «Accatone» nelle borgate romane). La sua morale non si basa cristianamente sull'amore, ma sull'onore, storicamente. L'onore è strettamente personale e il giudizio sull'onore altrui è di tipo sociale, non moralistico. Perciò non opprime. A Milano, inve-

ce, ogni giudizio è moralistico; premodello quello della Valle di Giosafat. Tutti i milanesi tendono ad essere biblici, catastrofici, a fare la tragedia dal nulla, a tormentare gli altri.

Guardate come i principali trattano i subordinati, come gli anziani trattino i giovani con una serietà che è un incubo, un senso pedagogico che è una tortura. Sono cristiani, cattolici, controriformisti, i poveri milanesi. E quindi repressi, e quindi scontenti: e ogni scontento vuole scontenti anche gli altri, detesta l'altrui libertà. Si sono buttati a capofitto nei destini del neocapitalismo, mentre a Roma si vive ancora tra i palmizi, come a Bandung.

Dato che sono anch'io, in fondo, come i milanesi, vivo meglio a Roma.

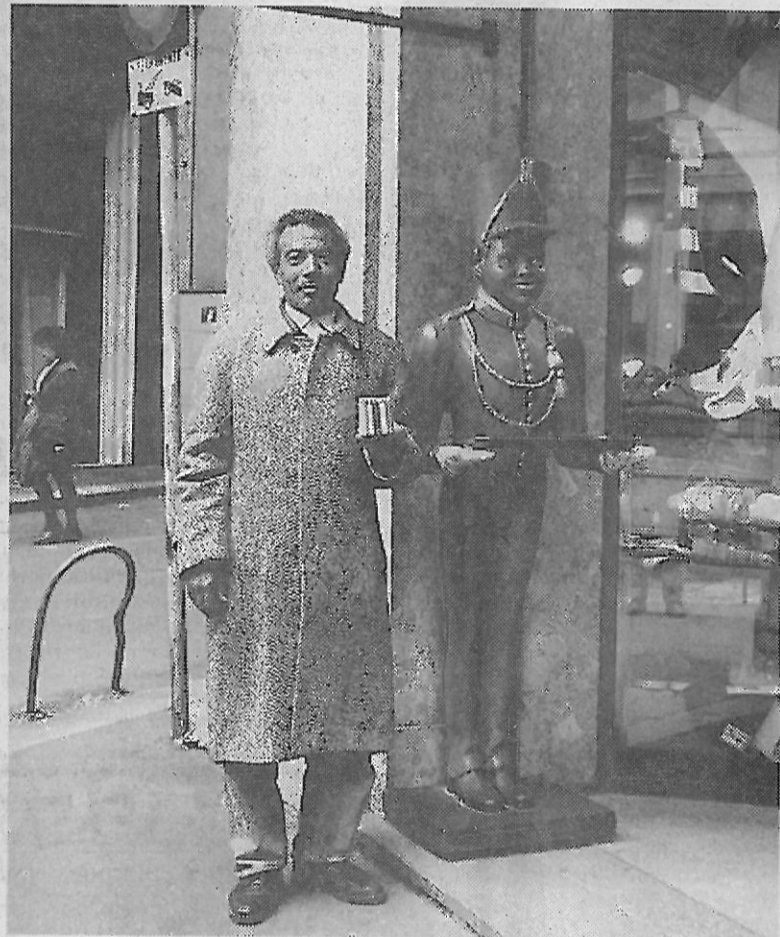
Dare corpo e voce al desiderio di città

LIDIA CAMPAGNANO

E quindi repressi, e quindi scontenti, i milanesi degli anni Sessanta allo sguardo di Pier Paolo Pasolini. E repressi, e scontenti appaiono oggi, oggi che apparentemente godono della traduzione politica immediata di questo scontento, del suo successo elettorale raccolto a colpi di moralismo, e di un sindaco che «fa la tragedia dal nulla» e detesta l'altrui libertà, come dimostra il suo rancore e livore nei confronti dei centri sociali, o dei centri di prima accoglienza. Eppure, a volte, timidi accenni di palmizio si vedono proprio qui, nel clima meno adatto al dattero e alla noce di cocco: sul sagrato del Duomo, dove è fallito il tentativo niente affatto leghista dei Borghini e dei De Carolis di «fare pulizia» fino alla scarnificazione di tutte le presenze antimilanesi, (nel senso pasoliniano della milanesità) dal mangiafuoco ai piccioni ai vagabondi di ogni colore, ogni pomeriggio si radunano in piccola folla gli immigrati magrebini, filippini, sudamericani.

Si radunano fra loro, come disegnando un simbolo, e ridando valore di simbolo alla cattedrale protettiva di un cardinale che, lui solo, incarna la nostalgia della Milano di un tempo. Presenze che nessun fantasma di borghesia neocapitalista può pensare di integrare, perché costoro non lo comandano, almeno non nel senso che abitualmente si attribuisce alla parola, parlano un'altra lingua e dell'eventuale «comprensione» della fatica degli sfruttati non sanno che farsene.

Certo, lo squilibrio morale di Milano appare oggi ingigantito e prossimo a una ventata di follia: il cinismo provinciale di piccole città senza storia e con tanto denaro ha invaso il Centro nella forma di quello sciame di cavallette che è stato il craxismo e poi si è tradotto in leghismo. A tanti non è parso vero che l'uggiosa serietà meneghina per un decennio venisse rovesciata da una specie di universale diritto all'orgia. Ma oggi non par vero che di quei peccati si possano punire «altri», senza nessun mea culpa. Questa volta, alla «caduta» non segue la confessione e la purificazione dai pec-



Milano, venditore di accendini foto Maurizio Totaro

cati e il giudicio di Pietro finisce con l'apparire come un effimero eroe delle televisioni berlusconiane, più che come l'Angelo dell'Apocalisse. Che cosa è rimasto, del «moralismo con aspetti puritani», al di là di un brontolio di fondo, udibile nei bar e sui tram?

Resta il recentissimo tentativo di una sinistra in parte nuova e in parte mutata di riaggregarsi elettoralmente attorno ai valori etici e civili. O il proliferare di un volontariato solidale fatto di mille rivoli. Entrambi i fenomeni per ora non hanno cambiato la scena, che resta ingombra di macerie (a parte il piccolo, enigmatico palmizio di cui sopra). E delle macerie, solo due cose si possono fare: o le si sgombera, com-

piendo un ulteriore distruzione di identità, o le si riutilizza come reperti archeologici per il proprio progetto.

Per sapienza estetica si può intendere anche una capacità descrittiva della città: oggi nessuno riesce a sintetizzare in un'immagine e in un giudizio culturale Milano, così come fa Pasolini nel brano che pubblichiamo. Non si vede differenza, infatti, nel linguaggio con il quale si giudica il passato e si delinea il futuro delle due capitali (come si dicevano una volta), quasi che non si riuscisse a fare differenza proprio tra le due città. La differenza sulla quale chiunque giurerebbe, si è fatta ineffabile, e perciò si configura come un macigno sulla strada

della comunicazione: quale confronto è mai possibile istituire, tra la capitale mezza leghista e la capitale mezza fascista? Nessuno, nonostante (o proprio per) la somiglianza, per così dire, involontaria tra le due formazioni politiche. Il rischio è quello di perdere la parola.

E una città senza parola, è ancora una città? O è un puro contenitore di forze astratte, capaci qui come lì, e con una violenza ben più grande di ogni cattiveria puritana, di «tormentare» i fastidiosi «corpi» viventi, individuali e sociali? Vien da rimpiangere di non essere a Palermo, dove almeno si è riusciti a dar corpo alla forza geometrica della mafia e dunque a parlare della propria città, in qualche modo.

E a farci sentire, insieme, la distanza dalla descrizione di Pasolini e lo stimolo che ne viene, è quel doppio riferimento, a Bandung da una parte, all'Europa dall'altra, ricordando di passaggio che Bandung era sede della conferenza dei paesi non allineati, promossa dalla Jugoslavia.

La città è quella forma del vivere che suscita il desiderio dell'altrove, la città è quella che pretende di proiettare nel suo panorama un'immagine del mondo. Milano e Roma private di questi desideri e proiezioni, se ne stanno invece come raggomitolate dentro invisibili e inefficaci mura, in attesa dell'invasore. Che è già arrivato, e non ha la pelle nera ma di nuovo la forma astratta e il nome senza echi di Maastricht e del Nuovo ordime mondiale

Ridare corpo e parola, è ricominciare a descrivere. I palmizi e gli incontri quotidiani, le strade che si sono spente, gli edifici come in attesa di una riapertura, le tracce confuse paganesimo e di cristianesimo, i ragazzini e le ragazzine a cui tocca di riempire le scuole. Ma è anche ricominciare a desiderare l'altrove. La sensazione è quella di chi ha bisogno di ridisegnare, di riscrivere il paesaggio urbano, facendolo e percorrendolo e suppeperandolo. Prima delle prossime proiezioni Doxa. Prima di qualsiasi confronto tra capitali. E' passato davvero tanto tempo, dal 1961.

L'ELEMENTO DI MAGGIORE forza uscito dalla sala della Statale è stata ancora una volta la forza profetica di Pasolini, a diciotto anni dalla morte sanguinosa. Non certo nel senso divinatorio, ma anzi per una forza intrinseca alla sua poesia, che è civile in quanto poesia tout court. Sono i motivi che hanno spinto molti critici, dopo l'uscita di *Petrolio*, e riconsiderando volta a volta la raccolta di *Trasumanar e organizzar* o le *Lettere luterane*, a cambiare antiche posizioni sul poeta.

E' il caso, assai ricco di suggestioni e motivazioni, di Asor Rosa, o per altri versi di scrittori come Franco Cordelli. E con forza nel dibattito è uscita a tutto tondo la carica del poeta che, fuori degli specialismi, parla della *civitas* attorno a lui, rispetto a chi lo vorrebbe situare fuori della storia e della modernità, per la sua proclamata sfiducia nella meccanicità del «progresso». Come ha detto Giudici, la *civitas* di Pasolini poeta civile, ogni volta riferita alle proprie realtà (Casarsa prima, e poi le borgate romane, e infine Bandung bandiera di mondi altri in arrivo, ma per certi aspetti anche la chiesa cattolica e quindi il Pci), è la *civitas* cui tende e dove vuole portare un suo fecondo «scandalo».

NON A CASO i premi intestati al poeta, consegnati al termine della giornata di studi, hanno premiato, oltre a una tesi di laurea sul «mondo della soggettività» discussa da uno studente inglese a Cambridge e la straordinaria lettura del suo teatro data da Luca Ronconi, un breve film di Giorgio Pressburger, *Flusso di coscienza*, (razzismo 1993). In meno di venti minuti, un viaggiatore sradicato d'Europa (un bravissimo Paolo Bonacelli), rivive, attraverso gli incubi che lo portano a immedesimarsi con Paul Celan, Bruno Bettelheim e Primo Levi, il ritorno di incubi razzisti, metropolitani o bosniaci, che le immagini dei campi di sterminio non sono bastate evidentemente a esorcizzare.

Di tutt'altro genere ovviamente la serata al teatro Pier Lombardo *Buon compleanno ingegner Gadda*. Anche qui una folla a contendersi i posti per letture assai gaddiane, e di una *milanesità* molto poco in sintonia con quella leghista. *L'Adalgisa* di Adriana Asti, *L'incendio di via Keplero* letto da Anna Nogara, il *Teatro* magistrale di Franca Valeri dalla *Madonna dei filosofi*, sono proprio una doccia fredda sulla provincialità di una città e di una cultura perdute, ulteriormente guastate da chi ora vorrebbe pretestuosamente riesumarle.

Gli stessi ricordi, irresistibili, di Alberto Arbasino dei tic e dei grandiosi brontolii dell'Ingegnere, ne hanno confermato la statura gigante rispetto a quello che ogni volta si ritrova ad essere un semplice «paesone». Una giornata di «compleanni» che fuori delle commemorazioni, stringeva ancor più il cuore davanti all'arrivo dei risultati elettorali che oggi non troveranno neanche il commento di quelle voci.